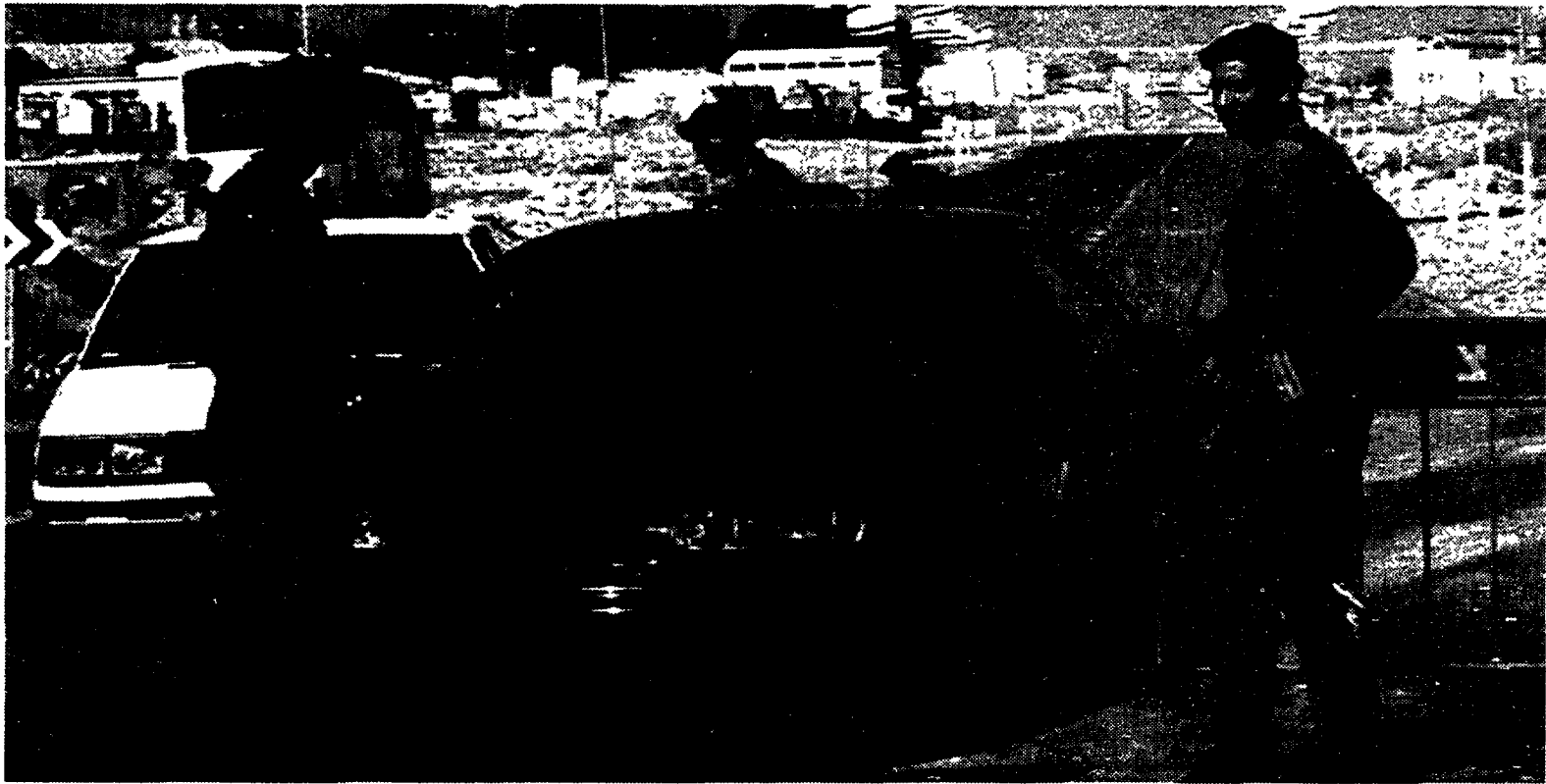


## PACE ISRAELE-GIORDANIA. Oggi al confine tra i due Stati la firma degli accordi Promesse Usa per convincere la Siria alla trattativa



Soldati israeliani ad un posto di blocco nei pressi di Eliat

Nati Herik/Ag

# «Convincerò Assad a firmare» Clinton alla cerimonia con l'occhio a Damasco

«La mia missione in Medio Oriente non vuol essere una celebrazione». Il presidente degli Usa Bill Clinton dal Cairo, dove è giunto nella tarda notte, lancia la sua sfida ai «nemici della pace» e promette di riportare al tavolo del negoziato il siriano Assad. La Knesset approva a grande maggioranza l'accordo con Amman. Oggi la cerimonia della firma. Cresce la protesta palestinese e dei fondamentalisti giordani. Re Hussein: «Sarà una pace calda».

URBERTO DE GIOVANNANGELI

«Questo viaggio è molto più di una celebrazione. È un'opportunità per andare avanti sulla strada della pace, seguendo l'esempio offerto da Giordania e Israele». Per Bill Clinton il tour de force diplomatico in Medio Oriente non vuol essere un «fatto rituale», ma un «evento» che può cambiare definitivamente il volto di questa tormentata area del mondo. Il Presidente americano l'ha chiarito prima di imbarcarsi sull'«Air Force One», e lo ha ripetuto al Cairo, tappa di esordio della sua missione diplomatica nella regione, dove è giunto dopo la mezzanotte e dove in mattinata incontrerà il presidente egiziano Hosni Mubarak e il leader dell'Olp Yasser Arafat. La stessa cerimonia per la firma della pace tra Gerusalemme e Amman, oggi pomeriggio ad Avarà, è vista da Clinton come una «preziosa occasione per rilanciare il dialogo» e «per sfidare i terroristi che hanno scatenato

una nuova ondata di terrorismo e violenza».

### Le ambizioni di Clinton

L'appello del capo della Casa Bianca ha molti destinatari, ma il più importante è certamente Hafez Assad. È sull'incontro di Damasco, previsto per domani, che la diplomazia statunitense punta per dare un «segno epocale» alla visita del Presidente in quella che resta l'area più vitale per gli interessi americani. Ad Assad, Clinton chiederà di prendere esempio dal «coraggioso Hussein di Giordania» rilanciando il negoziato con Israele. Le «drecce» nell'arco della Casa Bianca sono molte: dalla promessa di togliere la Siria dalla «lista nera» dei Paesi che sostengono il terrorismo, «ma deve finire ogni sostegno ai terroristi di "Hamas" ed "Hezbollah"», alla disponibilità Usa di fornire aiuti, finanziari e tecnologici,

per risolvere la disastrosa economia siriana. In cambio, spiega un alto funzionario del Dipartimento di Stato, «chiederemo ad Assad di tornare al più presto al tavolo delle trattative e di mostrare maggiore flessibilità sui tempi del ritiro israeliano dalle alture del Golan». E se si arriverà a un «accordo tra Israele e Siria», aggiunge Warren Christopher, «gli Stati Uniti invieranno truppe nel Golan».

Si inizia dunque stamattina con un gesto altamente simbolico: Clinton si recerà a rendere omaggio alla tomba di Sadat, eretta di fronte alla tribuna dove il rais che ebbe il coraggio di sfidare gli arabi recandosi a Gerusalemme nel novembre 1977, fu ucciso quattro anni dopo mentre assisteva ad una parata militare. «Se oggi festeggiamo la pace», ha sottolineato Clinton, «è anche grazie al coraggio dimostrato allora dal presidente Sadat». Subito dopo il capo della Casa Bianca dovrà affrontare la prima «spina» del suo viaggio: quella palestinese. Ad Arafat la Casa Bianca, come ha rivelato il segretario di Stato americano Warren Christopher, «darà atto del suo impegno nella lotta contro i terroristi di "Hamas" e garantirà un maggiore sostegno economico per lo sviluppo di Gaza e Gerico».

### La «carta siriana»

Ma il capo dell'Autorità palestinese ha un lungo *cahier de doléances* da sottoporre. «Al Presidente Clinton», anticipa Nabil Shaath, uno dei ministri palestinesi, «chiederemo di insistere su Israele perché revochi il blocco imposto a Gaza e in Cisgiordania, acceleri il ritiro delle sue truppe da tutta la West Bank ed estenda l'autonomia a tutti i territori palestinesi occupati nel 1967». Anche ai palestinesi Bill Clinton dirà di «prendere esempio da re Hussein», sapendo però che questo sarà molto difficile, visto che tra Arafat e il sovrano hashemita è ormai «guerra aperta». La missione del Presidente Usa vuol coniugarsi al futuro, come fa lo stesso, citatissimo, re Hussein. «La pace tra noi e gli israeliani», assicura il re in un'intervista ad un quotidiano di Tel Aviv, «sarà una pace molto calda e ci permetterà di sviluppare in pieno le capacità e le qualità dei nostri due popoli. Ci vorrà del tempo, ma il futuro è ricco di possibilità e di grandi speranze».

Re Hussein non ha dubbi: il trattato di pace con Israele rappresenta il maggiore successo della sua vita. Di tutt'altro avviso è il siriano Assad che ha liquidato come «blasfemo» quell'accordo. «Nessuno al mondo», è l'irata risposta di re Hussein, «può insegnarmi che cos'è l'Islam e cos'è la mia fede. Provino a mostrarmi dov'è scritto che l'Islam è contro la pace e contro la coesistenza tra le nazioni». Re Hussein è proprio scatenato: «Assad», dice, «è prevenuto. Mi sarei aspettato che

avesse almeno letto l'accordo prima di criticarlo». Comunque, taglia corto il sovrano, «l'accordo è affare nostro. Noi l'abbiamo concluso con retta coscienza». Una «pace speciale»: la stessa convinzione muove Yitzhak Rabin nel suo intervento alla Knesset: «Dopo 46 anni di ostilità», sottolinea, «il premier israeliano», la strada che porta ad Amman è finalmente aperta». Il Parlamento lo applaude e in tarda serata approva l'intesa con la Giordania: a favore votano anche i deputati del Likud, la maggiore forza di opposizione. «È una pace senza perdenti», scandisce Rabin. «Nessuno dei due Paesi ha dovuto rinunciare nemmeno a un centesimo del suo territorio». Attorno all'austero palazzo del Parlamento non si respira però un'aria di festa. Gerusalemme è infatti una città impaurita, blindata, presidiata da oltre diecimila uomini in armi, tra militari e agenti di polizia. «Al Fatah» ha proclamato per oggi un giorno di «lutto nazionale» in occasione della firma della pace tra Israele e la Giordania. Manifestazioni di protesta, indette sia dall'Olp che da «Hamas», sono annunciate in tutti i Territori occupati. Da Gaza Yasser Arafat ha ribadito, prima di volare al Cairo, che «Gerusalemme deve essere l'eterna capitale della Palestina», aggiungendo in tono minaccioso che chi non è d'accordo «può bere l'acqua del mare di Gaza».

## IL COMMENTO

# Intesa tra gli Stati ma lo scoglio è Hamas

MARCELLA EMILIANI

IN VISTA c'è l'accordo di pace «storico» tra Israele e la Giordania: è giusto dunque che il garante numero uno di quest'accordo - il presidente degli Stati Uniti - si rechi in loco ad officiare tanto evento. Ma c'è un interrogativo che inquieta un po' nell'attuale tour mediorientale del presidente Clinton: cosa significa «garantire la pace» nel Medio Oriente di oggi, quando la minaccia più grave alla pace arriva non dai conflitti tra gli Stati e nemmeno dalla guerra tra comunità, ma da un fantasma intestino a Stati e comunità che si chiama fondamentalismo islamico?

Nel giro di poche settimane abbiamo assistito, nel semipertemo Medio Oriente, ad un precipitare di eventi che - sull'onda di azioni sanguinose - ha indebolito l'autorità politica di Arafat a Gaza e Gerico, ha fatto traballare il governo Rabin in Israele e ha gettato una brutta ombra sulla stabilità della Giordania, oggi minacciata come l'Olp e Israele dalla furia vendicatrice di Hamas alla vigilia dell'accordo di pace. Quale ruolo potrà giocare Clinton nei confronti di tutto questo e con quali strumenti? Lo scopo principale della sua visita è in primo luogo rimuovere i rimanenti ostacoli al compimento di un quadro di pace «globale» che comprenda cioè tutti gli attori politici della regione, in primo luogo il presidente siriano Assad. Per una curiosa congiuntura del destino, alla sfinge di Damasco è riuscito il gioco di sempre: fare in modo di diventare l'ago della bilancia della situazione. Così oggi la Siria rappresenta l'ultimo grande recalcitrante tra i vicini di Israele da convincere. Ma la Siria è anche il «santuario» di Hamas e degli Hezbollah libanesi - come lo è stata di tutte le dissidenze terroristiche palestinesi e non - nel corso degli ultimi vent'anni. Questo nonostante il regim e di Assad si sia macchiato del peggior massacro ai danni dei fondamentalisti islamici: si ricordi l'eccidio dei Fratelli musulmani (matrice dell'odierna Hamas) ad Hama nell'82. Ergo è la Siria ad avere un reale potere di ricatto sulla pace «globale»; quella stessa Siria che controlla anche il protettorato del Libano, ultimo confine caldo di Israele.

NON SAPPIAMO quali raffinatissime analisi le teste d'uovo della Casa Bianca abbiano preparato per il Clinton pellegrino mediorientale, ma l'istinto ci dice che l'unica vera arma in mano agli Usa per convincere Assad a sottoscrivere la pace e abiurare il terrorismo sia quella economica. Dopo la repressione più dura, infatti, è l'avvio di uno sviluppo accelerato il tasto su cui il regime preme per mantenersi in sella, in assenza di democrazia, con tante colpe da farsi perdonare e - non ultimo - senza padrini internazionali dopo il dissolvimento dell'Urss. Oltre i dollari e il potere di deterrenza rappresentato dall'essere rimasti l'unica potenza mondiale, gli Stati Uniti oggettivamente non possono andare. Non è certamente poco, ma sarà sufficiente? Cosa succede infatti dopo le parole di pace e l'eventuale firma dei trattati? Scatta automatica la reazione fondamentalista, di fronte alla quale ogni singolo Stato o embrione di Stato (leggi Gerico e Gaza) reagisce come può e come sa, con risultati per ora non certo brillanti. Così la decisione di Rabin di chiudere i Territori occupati ha messo Arafat ancora più alle corde, esasperando palestinesi laici e fondamentalisti. Re Hussein, in attesa di ricevere Clinton, sta soppesando la reazione del Fronte islamico che siede nel suo Parlamento ed è intenzionato a boicottare il discorso del presidente americano. Dal canto suo Assad, da vecchia volpe qual'è, sa bene che gli stessi fondamentalisti non gli si scaglieranno contro finché rappresenterà un «memico» di Israele: dopo potrebbe scatenarsi l'inferno.

Il fatto è che la Storia ha già reso vecchi i canoni della pace arabo-israeliana. Il nuovo problema - il fondamentalismo - dovrebbe unire tutti gli Stati dell'area ben più della risoluzione del vecchio contenzioso basato sulla nota «questione palestinese». Il fondamentalismo oggi la trascende e può infettare anche chi non è di nazionalità palestinese. Di fronte a tanta evidenza invece ogni Stato mediorientale reagisce a modo suo, senza nessun coordinamento regionale non tanto in chiave repressiva, quanto a livello di ricerca di una soluzione politica. Quanto è conscio di tutto questo il presidente Clinton? Quanto metterà i dollari e il prestigio degli Stati Uniti al servizio della ricerca di una soluzione politica alla nuovissima minaccia che rischia di incendiare il Medio Oriente tutto, ovvero il fondamentalismo islamico?

## La S. Sede ha stretto «contatti di lavoro in modo permanente e ufficiale» con l'organizzazione palestinese Un ufficio in Vaticano per l'Olp di Arafat

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Hanno assunto carattere «permanente e ufficiale», a partire da ieri, «i contatti di lavoro tra la S. Sede e l'Olp» con lo scopo di avviare nel futuro a relazioni diplomatiche nel senso pieno come è già avvenuto con lo Stato di Israele. È questo il risultato che, come è stato affermato in un comunicato congiunto, è stato raggiunto dopo i colloqui svoltisi ieri mattina in Vaticano tra una delegazione dell'Olp, guidata da Abdul Lateef Abu Hileh, direttore generale del Dipartimento politico di questa organizzazione, e quella della S. Sede, presieduta dall'arcivescovo mons. Jean-Louis Tauran, Segretario per i rapporti con gli Stati, assistito dai monsignori Claudio Celli e Luigi Gatti.

Non si tratta, allo stato attuale, di veri e propri rapporti diplomatici con il relativo scambio degli ambasciatori, ma di «relazioni stabili e

ufficiali», ha precisato il portavoce vaticano, Navarro Valls, il quale, pur facendo risaltare i passaggi formali di «contatti di lavoro esistenti da molti anni», ha, tuttavia, riconosciuto che l'accordo di ieri è «uno strumento pratico per raggiungere fini di interesse comune tra le due parti (Olp e S. Sede) e di interesse generale per i popoli della regione». Si tratta - ha aggiunto - di avere un canale permanente ufficiale per continuare a sviluppare le mutue relazioni tramite un Ufficio dell'Olp presso la S. Sede con un suo direttore e, se necessario, tramite i contatti che il Nunzio Apostolico in Tunisia avrà con i responsabili dell'Olp. In ogni caso, se non siamo ancora arrivati all'apertura di rispettive ambasciate, al loro posto funzioneranno degli uffici permanenti a carattere diplomatico anche se di grado inferiore.

Navarro Valls ha, inoltre, precisato, per fugare ambiguità ed equi-

voci, che «la S. Sede non ha cambiato il suo atteggiamento nei confronti di quelle realtà medio-orientali che non hanno finora trovato una adeguata sistemazione» riferendosi alla «situazione del popolo palestinese», alla questione di uno «status adeguato per la Città Santa di Gerusalemme», alla «situazione del Libano» e ad una «giusta soluzione per le questioni territoriali ancora esistenti nella regione». Ciò vuol dire che molti problemi rimangono aperti - in primo luogo il futuro assetto di Gerusalemme a cui sono interessati cristiani, ebrei e musulmani - che richiedono la partecipazione ed i contributi di tutte le parti interessate. Di qui la necessità di intensificare gli impegni da parte di tutti per favorire lo sviluppo del dialogo e del negoziato tra le diverse parti per dare all'area mediorientale una prospettiva di pace e di sicurezza per le popolazioni tanto tormentate da troppo tempo. La S. Sede, quindi, si riser-

va, anche alla luce del positivo accordo di ieri che ne rafforza in un certo senso la posizione, ampia libertà di azione per il suo specifico contributo al processo di pace.

Infatti, il portavoce vaticano, nell'indicare «le finalità della collaborazione tra le due parti» ha detto che esse daranno luogo ad una «ulteriore possibilità della Chiesa cattolica di svolgere la sua «missione spirituale, educativa e sociale, a favore dei cattolici palestinesi e di tutti i palestinesi»; di partecipare e sostenere il «processo di pace nel Medio Oriente» incoraggiando, soprattutto i diretti «responsabili che lo vogliono e che mantengono atteggiamenti moderati»; per offrire «sostegno alle popolazioni palestinesi e ai moderati, che stanno vivendo un momento molto delicato della loro storia». La S. Sede ha, così, fatto comprendere di non condividere gli atti estremisti e violenti che indeboliscono il processo di pace e di adoperarsi per «salva-

guardare i valori culturali e religiosi» che caratterizzano i popoli della regione e «in particolare la Terra Santa e la Città di Gerusalemme», riaffermando che occorre dare a quest'ultima quello «status speciale» con garanzie internazionali non accettate, finora, dallo Stato di Israele.

E proprio su questo punto molto delicato come sulla portata dell'accordo bilaterale raggiunto ieri in Vaticano, il delegato dell'Olp in Italia, Hamad, ha dichiarato nel pomeriggio alla *Radio Vaticana* che «questo accordo viene in un momento molto importante per confermare che la pace in questa zona ha bisogno di un riconoscimento dei diritti inalienabili del popolo palestinese, per confermare che ci sono non due ma tre realtà statali - Israele, Palestina e Giordania - e che Gerusalemme è territorio occupato, dove c'è grande necessità del rispetto della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

## Diecimila islamici per le vie di Amman

### Gli integralisti in piazza contro re Hussein

### «Quell'intesa è tradimento»

«La pace con Israele sarà calda», promette re Hussein. Intanto, però, «calda», nel senso di turbolenta, è Amman, dove ieri diecimila integralisti islamici sono scesi in piazza per protestare contro il trattato di pace fra Israele e la Giordania. La manifestazione, svoltasi nella centrale piazza Hachemi fra un imponente schieramento di polizia, è stata organizzata dal Movimento dei fratelli musulmani. Tra i partecipanti c'erano anche diversi deputati del Fronte di azione islamica, l'ala politica del Movimento. Se per re Hussein oggi sarà un giorno di festa, per gli integralisti giordani sarà invece un giorno di «lutto» e di protesta. Gli slogan non si prestano ad equivoci: «Allah è grande», «L'esercito del profeta Maometto vincerà», «Hamas, continua il tuo cammino». E sul palco degli oratori, accolti da un'ovazio-

ne, hanno preso posto anche esponenti del movimento integralista palestinese. Per loro, l'accordo tra Amman e Gerusalemme vuol dire anche fine dell'agibilità politica in territorio giordano. Su questo punto Israele si è mostrata intransigente, e lo stesso re Hussein ha dovuto rimarcare a poche ore dalla firma della pace che «la Giordania manterrà tutti gli impegni assunti, facendo tutto ciò che è nelle sue possibilità per contrastare il terrorismo». In una piazza diversa, in prossimità della sede del Parlamento, nove partiti di sinistra e dello schieramento nazionalista hanno inscenato una manifestazione di protesta contro quello che hanno definito il «cedimento» di re Hussein all'«entità sionista». Oggi si replica, con il corollario di bandiere americane bruciate: è il «benvenuto» dei fondamentalisti a Bill Clinton.